

# MM

Quindicinale N. 4 - 8 febbraio 2017

**CINESI A MILANO**  
UN SECOLO DI INTEGRAZIONE  
IN UNA MAPPA

**UN CALCIO  
ALLA DISABILITÀ**  
IN SQUADRA  
C'È POSTO PER TUTTI

**IN SALA**  
IL SINDACO RIPORTA  
LA CITTÀ AL CINEMA



## VE LE SUONO (AL PIANOFORTE)

**Nella sua palestra in via Padova  
allena, studia filosofia e organizza concerti:  
Renato De Donato, il pugile che ama Chopin**

# Sommario

8 febbraio 2017



In copertina: Renato De Donato  
Foto di Marta Facchini

**3** Garanzia giovani:  
i limiti dell'eccellenza lombarda  
*di Francesco Bertolino*

**4** MMix  
*di Marta Facchini,  
Francesco Caligaris,  
Giovanni Marrucci*

**5** Le opere d'arte da riscoprire  
*di Mattia Guastafierro,  
Andrea Fioravanti*

**7** Bossy.it: un click per i diritti  
*di Valentina Danesi*

**8** Un assist all'integrazione:  
quando il calcio  
è accessibile a tutti  
*di Daniele Polidoro*

**10** Il fascino  
dei derby di quartiere  
*di Francesco Caligaris*

**10** Il pugilato? Roba da filosofi  
*di Marta Facchini*

**12** Tra murales,  
locali e artisti *neo-pop*.  
Lo spirito di Haring  
vive a Milano  
*di Gioele Anni*

**14** Da Zero a venti  
*di Giacomo Detomaso*

**15** Riscoprire la storia  
nel bunker  
*di Ambra Orego*

**16** Benvenuti  
nella capitale del cinema  
*di Jacopo Bernardini*

**18** Cento anni di cinesi in città  
*di Manuela Gatti*

**18** Il *lumbard*  
lotta (invano) sul web  
*di Giulia Virzi*

**20** Cinque domande a...  
Matteo Demonte  
*di Mattia Guastafierro*

al desk

Francesco Bertolino  
Andrea Fioravanti  
Giovanni Marrucci  
Ambra Orego

Con il sostegno  
della  
**Fondazione Cariplo**

Quindicinale della  
Scuola di giornalismo  
"Walter Tobagi"  
dell'Università degli Studi di Milano/Ifg

Piazza Indro Montanelli 14  
20099 Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail  
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile  
Venanzio Postiglione

vice direttore  
Claudio Lindner

direttore della Scuola  
Marco Cuniberti

coordinamento di redazione  
Valeria Valeriano

Segreteria del Master  
Tel.+390250321731  
lunedì - venerdì dalle 9 alle 15

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

**MIM**

(registrazione Tribunale di Milano  
N°321 del 9 - 05 - 2006)

**STAMPA-Loreto Print**  
via Andrea Costa, 7 - 20131  
Milano



**6** Aemocon,  
il gusto dell'autonomia  
*di Giulia Riva*

Foto di Matteo Baldassin

# Garanzia giovani: i limiti dell'eccellenza lombarda

di FRANCESCO BERTOLINO  
@franzbert

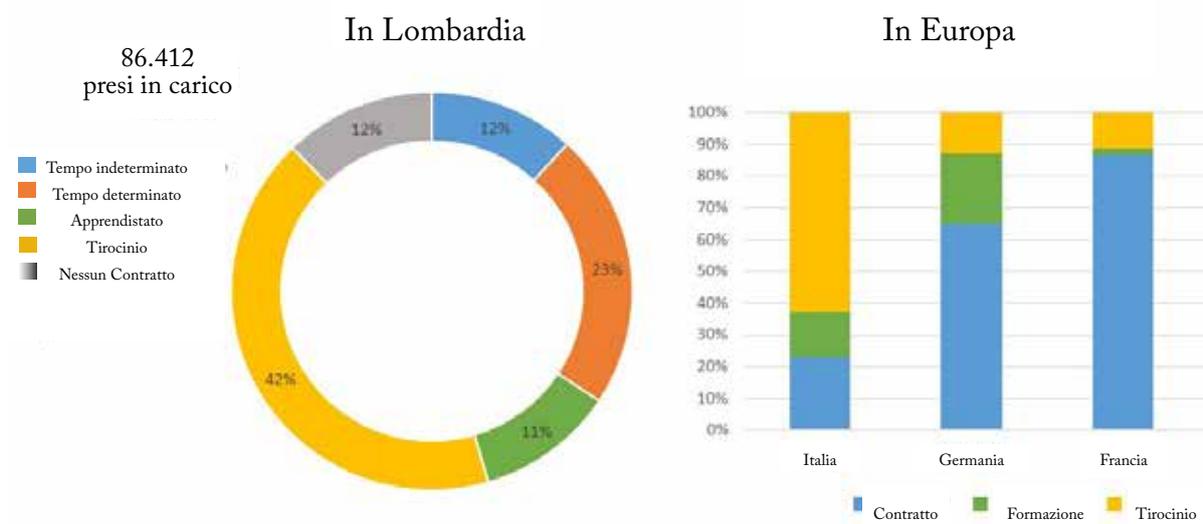
Un giovane italiano su cinque è un Neet: non lavora e non studia. La Lombardia, terza regione per numero di inattivi fra i 16 e i 29 anni, ne conta 260mila. Nel 2013, grazie al finanziamento dell'Unione europea, è nata Garanzia giovani, che è anche un centro per l'impiego dedicato ai Neet. L'obiettivo? Agevolarne l'inserimento nel mercato del lavoro con la formazione e con incentivi alle imprese disponibili ad assumerli. Dopo tre anni il bilancio lombardo è positivo: l'87 per cento degli 86.412 giovani "presi in carico" ha trovato un impiego. Merito del dinamismo dell'economia regionale. Ma soprattutto di un efficiente sistema di politiche attive per la tutela del lavoratore nel mercato e non dal mercato. Un modello per il resto della Penisola, dove solo un iscritto su tre ha ottenuto un contratto alla fine del programma. Un dato che colloca l'Italia al penultimo posto fra gli Stati europei che aderiscono al piano *Youth Guarantee*.

Ci sono, però, problemi anche nella virtuosa Lombardia. Il rapporto fra utenti effettivi e potenziali

di Garanzia giovani è tra i peggiori del Paese con un indice di copertura inferiore al 60 per cento. Segno che l'informazione non è sufficiente. Poco meno della metà dei contratti attivati, poi, sono stage. Un'anomalia del mercato del lavoro italiano dove spesso il tirocinio serve sì a formare i giovani, ma al precariato. Infine, la scarsa efficacia per i Neet più scolarizzati, che rappresentano il 21 per cento degli iscritti nella regione. A Garanzia giovani Lombardia si sono rivolti più di diciottomila laureati in cerca di impiego. Molti di loro raccontano della difficoltà di ottenere un colloquio di lavoro. Secondo Francesco Seghezzi, ricercatore di Adapt, «quando le imprese italiane hanno bisogno di assumere personale di elevata competenza, non si rivolgono ai centri di collocamento, preferiscono il passaparola e la chiamata diretta».

Questa prassi rischia di innescare un circolo vizioso. Spingendo i giovani Neet ad accettare proposte di lavoro inadeguate rispetto al percorso di studi o a tornare all'inattività. Uno spreco di quel capitale umano che è indispensabile a far correre la locomotiva d'Italia.

## I numeri



## Il Consorzio VialeDeiMille: una chiave per uscire dal carcere

Un ponte tra Milano e il carcere. Succede in viale dei Mille dove cinque cooperative, che lavorano negli istituti penitenziari della città, hanno creato uno spazio collettivo. Un luogo aperto al quartiere, in cui esporre i prodotti realizzati dentro San Vittore, Bollate e Beccaria. L'obiettivo delle organizzazioni (Alice, Zerografica, Operainfiore, Bee4 Altre Menti ed E.s.t.i.a.) è mostrare come si può lavorare in prigione. Ma anche incuriosire, stimolare attività nuove e definire relazioni con il territorio. Il progetto, nato nel 2015 e finanziato dal Comune, funziona. Lo dicono i numeri. Il fatturato complessivo dell'ultimo anno ha superato il milione di euro. E lo confermano le esperienze dall'interno. «L'idea è favorire l'inserimento dei detenuti a partire dal lavoro, che è la chiave», dice Andrea Moneta, direttore del Consorzio VialeDeiMille. «Con noi ci sono una sessantina di persone. Tutte hanno contratto e stipendio». Come Carlo, prima nel carcere di Bollate ora al *desk* della struttura: «Lavorare è fondamentale. Permette di tornare ad avere un posto nella società». (di Marta Facchini)



Da sinistra, Paolo Valentino e Carlo Andrea Pantaleo (foto di Francesco Caligaris)

## Il volontariato ai tempi dei talent show

Prendi il successo dei format di MasterChef e X Factor e portalo negli ospedali d'Italia, con i pazienti a fare da giudici. L'associazione Officine Buone sta provando a cambiare il concetto di volontariato sfruttando la modernità dei talent show e, soprattutto, la potenza dell'interazione con un pubblico questa volta "speciale". Le novità, non a caso, si chiamano Special Cook e Special Stage, e i tradizionali clown con il naso rosso rischiano la pensione. Giovani cuochi e band si sfidano proprio come in televisione. Chi sta in corsia assaggia, o ascolta, e poi vota per decidere chi merita di andare avanti. Fino alla finale, che per la versione culinaria si è svolta sabato 28 gennaio al Nuceria Food Lab di Civesio, frazione di San Giuliano Milanese, davanti a cento persone. Paolo Valentino, il vincitore, si è aggiudicato un viaggio di una settimana in un resort calabrese. Per i cantanti, che hanno superato le cento esibizioni in due anni, in palio a metà marzo ci sono invece una targa, un premio in denaro di 500 euro e una registrazione in studio. (di Francesco Caligaris)

### Il numero

1.040

Andare a cena con un personaggio famoso, aiutare i malati di Parkinson o trovare le nuove gomme per l'auto. Grazie alle startup, oggi, si può fare praticamente di tutto. Anche farsi inviare a casa gli ingredienti per cucinarsi la cena. Come testimonia l'ultimo rapporto del ministero dello Sviluppo economico, pubblicato a inizio gennaio, la provincia di Milano è la capitale delle Pmi (piccole medie imprese) innovative. Non solo, con le sue 1.040 startup la *Madumina* supera di gran lunga qualsiasi altra regione. L'Emilia Romagna, ad esempio, ne ha 770. Con il primato italiano al sicuro, certificato a giugno scorso anche dal *Financial Times*, adesso Milano può guardare all'Europa. Dove la rincorsa a Londra, "azzoppata" dalla Brexit, è appena cominciata. (di Giovanni Marrucci)

## Le opere d'arte da riscoprire

### El Carlin nel suo Verziere

I milanesi avevano a cuore *el Carlin*. E lui, Carlo Porta, amava la sua città. Osservava la gente, la studiava e... se ne burlava. Anche la sua effigie bronzea era vista con affetto dagli abitanti. Oggi è invece invisibile al tran tran di studenti e avvocati, nascosta tra via Larga e piazza Santo Stefano, a pochi passi dall'università e dal tribunale. Lì un tempo sorgeva il *Verzée*, il mercato di frutta, verdura e generi alimentari. Il luogo dove si riuniva la Milano delle massaie e degli artigiani e da cui il poeta dialettale traeva ispirazione. L'opera fu scolpita nel 1966 da Ivo Soli, docente dell'Accademia di Brera, dopo che la statua di Alessandro Puttinati dedicata al poeta nei giardini di Porta Venezia fu distrutta dai bombardamenti del 1943. E venne posta nella Verziere, il luogo della sua *Ninetta*, dove *el Carlin*, appoggiato a una colonna, con le gambe accavallate, può continuare a osservare la sua gente. (di Mattia Guastafierro)



Foto di Mattia Guastafierro



Foto di Pe-Jo da Wikipedia

### L'ultimo aperitivo al cimitero

A spasso per il cimitero Monumentale di Milano, tra le tombe dei suoi cittadini più famosi, può capitare di imbattersi ne "L'ultima cena". Non quella di Leonardo da Vinci, ma la sua rielaborazione in bronzo creata nel 1935 da Giannino Castiglioni come monumento funebre per la famiglia Campari, l'azienda del famoso aperitivo. Ai lati di Gesù, al centro esatto dei tre archi alle sue spalle, tutti gli apostoli hanno le mani ben visibili, tranne Giuda, l'unico con lo sguardo rivolto verso il basso. Per il suo volto l'autore si ispirò a un modello che aveva posato per lui molte volte, caduto in disgrazia pochi anni prima. In mezzo alla tavola l'enorme calice è forse un omaggio ironico al successo più rilevante di Davide Campari, "l'aperitivo monodose" creato sotto la sua gestione da Fortunato Depero nel 1932: una bottiglia a forma di calice rovesciato. (di Andrea Fioravanti)

### La bella addormentata nel caveau

Una donna sensuale e protettiva dorme tutte le notti nel caveau delle Gallerie d'Italia di piazza Scala. È "La pisana", scultura in gesso di Arturo Martini, scolpita tra il 1928 e il 1929. L'artista che considerava la scultura «una lingua morta», ha creato un'opera fuori dai canoni, ispirandosi a due figure femminili della sua infanzia. L'omonima eroina del romanzo *Le confessioni d'un italiano* di Ippolito Nievo e una formosa prostituta che aveva affittato una delle stanze della villa di famiglia. La posizione fetale della pisana divide in due il letto. Lo spazio vuoto rimanda l'attenzione dello spettatore alla natura femminile che protegge tra le gambe. Il corpo pesante ma florido, unito all'espressione del viso, trasmette dolcezza e sensualità. Ne esistono decine di copie in tutta Italia, ma tutte differiscono per un piccolo particolare dal gesso originale per volere del committente, desideroso di possedere un'opera unica nel suo genere. (di Andrea Fioravanti)



Foto di Andrea Fioravanti



Foto di Matteo Baldassin

## Aemocon, il gusto dell'autonomia

Compie un anno a Dergano il negozio di formazione-lavoro per ragazzi disabili, dove il cibo bio alimenta la gioia di vivere

di GIULIA RIVA  
@rivajuls

Il logo sulla porta è una farfalla, ma all'interno il locale somiglia più a un piccolo alveare. Le pareti sono ricoperte da scaffali bianchi, e gli scompartimenti che ospitano i prodotti ricordano le celle delle api. Tutto organizzato per notare a colpo d'occhio se la merce è fuori posto o se qualche ripiano va rifornito. *Aemocon - L'emozione di conoscere i sapori* non è uno dei tanti negozi di alimentari biologici sul territorio milanese, è innanzitutto un laboratorio pedagogico. Nato a Dergano (in via Tartini) un anno fa, è gestito da tredici ragazzi con disabilità, tra i 24 e i 40 anni, accompagnati da quattro educatori e tre tirocinanti. «Preferiamo chiamarci mediatori», racconta Alberto Aldeghi, responsabile del negozio, «perché il nostro ruolo è mediare tra la realtà e il deficit legato alle sindromi dei ragazzi, trovando con loro strategie per superare i problemi, acquisire autonomia, autostima e professionalità lavorativa».

*Aemocon* è parte di un progetto sperimentale dell'Università di Bologna, iniziato dal professor Nicola

Cuomo, per far sì che il «Dopo di noi» in Italia non preveda solo residenze sanitarie per disabili. «Si dice che chi ha la sindrome di Down o di Angelman muore giovane per queste malattie, ma la realtà è che in certi contesti le persone si spengono», continua Aldeghi, «e Cuomo aveva capito che la voglia di vivere si alimenta se si conoscono cose nuove e se si è riconosciuti come parte attiva della società senza essere trattati come bambini, in primis dalle famiglie».

Proprio i genitori di alcuni ragazzi, nel 2010, costituiscono una fondazione senza scopo di lucro - CondiVivere onlus - per sostenere la ricerca del professore e sperimentare coi propri figli l'approccio empatico-relazionale. Ci sono tante cose da fare per mandare avanti un negozio di alimentari: tenere sotto controllo la dispensa e contattare i fornitori per ordinare quello che manca, organizzare gli scaffali, allestire la vetrina, controllare le date di scadenza del cibo, assicurare la pulizia del locale, gestire la cassa e relazionarsi con i clienti. Mansioni diverse per

attitudini diverse, così ognuno può rendersi utile. La soddisfazione più grande, per Aldeghi, è il passaparola tra clienti e «vedere che i ragazzi sono agenti di solidarietà, non la subiscono passivamente». I turni non durano più di tre ore, per garantire la qualità del lavoro. Gli obiettivi da raggiungere prima di tornare a casa si decidono insieme e la busta paga settimanale varia in base all'impegno nel rispettare regole e incarichi.

Così si diventa autonomi lavorando, ma autonomia non significa solo avere un lavoro. CondiVivere ha a disposizione due appartamenti - uno ristrutturato nel 2015 anche grazie a 90mila euro donati dalla Fondazione Cariplo per *housing* sociale - dove sperimentare che cosa significa vivere da soli.

C'è una strategia per ogni cosa: Federico fa fatica a leggere, ma cucina per tutti con un ricettario fotografico. Alberto fa fatica a parlare, ma questo non gli impedisce di fare la spesa. Usa un tablet per farsi capire, e premendo play si sente la voce di un mediatore: «Mi dai tre mele succose, per favore?».

## Bossy.it: un click per i diritti

A Milano dal 2014: tra articoli e iniziative, il sito promuove le voci di chi non riesce a parlare. E i Macchianera Awards lo premiano

di VALENTINA DANESI  
@valedanesi

Due mila visitatori al giorno. Quaranta membri dello staff. Numerosi i diritti difesi. *Bossy* è anche questo. «Non è un sito per donne o per la comunità Lgbt. Si occupa di parità nella sua accezione più ampia: uomini, donne, etero, gay...», dice Irene Facheris, psicologa e direttrice di *Bossy.it*. «Il nome deriva dall'aggettivo inglese: rivolto alle donne in tono dispregiativo "capetta", mentre in versione positiva al maschile "leader". Abbiamo voluto riequilibrare il termine».

*Bossy* è un sito internet approdato a Milano nel 2014 grazie all'aiuto e all'esperienza di Facheris sul web, dove la libertà d'espressione diventa spesso punto d'incontro per scambi di insulti. «Ogni volta che

un ragazzo fa un video brutto, viene criticato per il contenuto. Quando a farlo è una ragazza, viene insultata in quanto persona. Dopo essere stata io stessa vittima, ho deciso di affrontare il tema della parità utilizzando una piattaforma che potesse raggiungere chiunque».

Individui e uguaglianza. In tutto. Questa la base da cui partire per scegliere i pezzi da pubblicare. «Parliamo di qualsiasi argomento ma in chiave paritaria. Sul sito si trovano articoli di attualità, focus su libri, film,

ma anche nozioni di cultura della moda e filosofia».

Uno spazio che diventa strumento di approfondimento e integrazione. Uno spunto per capire la realtà. Ma con i numeri per farlo. «La media è di due mila visitatori al giorno ed è un numero in continua crescita. Il nostro articolo più letto del 2016 è stato cliccato più di 14mila volte».

Un osservatorio che parte dall'estero e che raggiunge Milano e tutta Italia. L'accettazione del «diverso» è in crescita, ma le problematiche sono le

stesse sia in «casa» sia fuori. «I membri dello staff sono dislocati in tutta la penisola, in Inghilterra, a Berlino, negli Usa, quindi abbiamo la possibilità di avere sempre punti di vista nuovi e diversi tra loro. Il sito è tradotto anche in inglese e in spagnolo», afferma Facheris e spiega che la discriminazione

è una componente ancora molto presente all'interno della società. Ma nell'ultimo periodo consapevolezza e sensibilità sono aumentate.

Un impegno nel campo dei diritti dei «deboli» riconosciuto e premiato ai Macchianera Awards 2016. «Abbiamo vinto come miglior sito Lgbt, senza esserlo. Ci occupiamo di parità di diritti in tutte le forme. Abbiamo scelto di non limitarci, perché crediamo che ogni bisogno conti. Questo ha significato entrare in contatto con molte realtà: dalle donne maltrattate agli uomini divorziati che non possono vedere i figli. E se un sito che si occupa dei diritti delle persone viene votato come miglior sito Lgbt, significa che abbiamo vinto tutti. Perché è il segnale che il messaggio sta passando: le Persone sono Persone».



A lato, una pubblicità con il logo del sito. In basso, una ragazza esibisce una maglietta che sponsorizza *Bossy* durante un'iniziativa (foto da Facebook)



# Un assist all'integrazione: quando il calcio è accessibile a tutti

Dallo stadio Breda al Vigejunior: la Pro Sesto e gli Insuperabili coinvolgono oltre venti bambini disabili nello sport più seguito

di DANIELE POLIDORO  
@PolidoroDaniele

Quando il presidente Gabriele Albertini arriva al campo, c'è Fabiano ad aspettarlo. Ha già gli scarpini e non vede l'ora di cominciare. Il presidente lo saluta con un sorriso e gli dà il cinque, poi fanno due chiacchiere sulla partitella della settimana passata. Nel frattempo arrivano anche Joshua e Samuele. Ed ecco che la routine si ripete, come negli ultimi tre mesi. Albertini si sistema dietro la rete del campo per assistere all'allenamento di quella che chiama la «sua squadra preferita», in cui giocano anche Omar, Jeffrey, Gabriele, Pietro e Antonio. Ogni mercoledì, alle 17.30, su uno dei campi dello Stadio Breda di Sesto San Giovanni si raduna una formazione speciale. È quella della scuola calcio per ragazzi disabili della Pro Sesto. In poco tempo la storica società calcistica di Sesto, che oggi gioca in Serie D, ha

allestito una rosa composta da otto bambini, di età compresa tra gli 8 e i 13 anni. Il progetto nasce dall'idea di accrescere il benessere socio-psicomotorio dei ragazzi disabili che al momento non possono praticare uno sport: «A fine maggio 2016 abbiamo pensato di offrire questo servizio gratuito organizzando un Open Day», ha spiegato Albertini. «È un'iniziativa a cui teniamo molto. La nostra scuola calcio collabora con la Cooperativa Icaro 2000 di Sesto San Giovanni che è attiva nel settore sportivo sul territorio della città. Grazie al contributo dei loro educatori siamo riusciti a creare una bella realtà». L'offerta della scuola calcio della Pro Sesto si articola in una formazione su più livelli. Un lavoro di squadra in cui gioca un ruolo fondamentale la collaborazione tra le famiglie, gli assistenti sociali e la scuola. Ogni

allenamento viene condotto da un team di professionisti composto dall'allenatore Mattia Salvador e dagli educatori Maria Matichecchia e Carmine Esposito. Agli ordini di mister Salvador i ragazzi svolgono una serie di esercizi pensati per venire incontro alle diverse difficoltà motorie e di coordinazione relative alle differenti disabilità che si presentano sul campo: «Il nostro allenamento inizia sempre con una parte atletica», spiega l'allenatore, «quando i ragazzi seguono di più. Poi c'è una sessione più tecnica in cui devono scambiarsi la palla tra loro. In questo modo riusciamo a far gruppo e creare un rapporto di dialogo giocando. Infine la partitella, ovviamente il momento più divertente per tutti». Lo staff assicura il divertimento dei bambini e la tranquillità dei genitori.



Un aspetto da non sottovalutare, perché, come spiega il presidente Albertini, «all'inizio ci sono state alcune difficoltà a creare la squadra. Le famiglie non si fidavano, la tendenza è quella di proteggere i figli. Con il passare del tempo però le cose sono migliorate proprio grazie al passaparola fra i genitori». Dai primi incontri a oggi, la partecipazione è aumentata in maniera esponenziale: «I ragazzi si sono aperti tantissimo, stanno imparando a socializzare anche al di fuori del contesto familiare. Qui si lavora per creare un futuro migliore, senza barriere e accessibile a tutti. Non è un caso se oggi i nostri bambini sono entusiasti di venire a far allenamento e sfidano anche il freddo. Come Fabiano, per esempio, che non ne ha mai perso uno». E in primavera, quando le giornate saranno più calde, per i giovani atleti della scuola calcio per disabili della Pro Sesto ci sarà ancor più da divertirsi: «Stiamo pensando a un progetto di integrazione con la categoria dei pulcini per dar loro ulteriori stimoli di crescita».

Adesso, l'obiettivo è quello di giocare un torneo: «Puntiamo ad aumentare il numero di ragazzi e partecipare a una competizione dedicata», spiega Albertini, «mi piacerebbe arrivare a disputare il campionato di Quarta Categoria». Si tratta della prima manifestazione calcistica aperta alla disabilità: è iniziata il 21 gennaio e vede la partecipazione di otto squadre. Ognuna di queste formazioni è stata «adottata» da un club di Serie A, che fornisce i kit di gioco.

A circa 40 chilometri più a sud dello Stadio Breda, a Milano, nell'impianto Vigejunior in via Sant'Abbondio si allena un'altra scuola calcio per ragazzi disabili che conta quindici iscritti. È quella che appartiene al progetto degli Insuperabili. Nata dall'idea di due amici torinesi, Ezio Grosso e Davide Leonardi, capaci di rinunciare alla sicurezza economica e a un lavoro in banca per creare un programma all'avanguardia: «Abbiamo cominciato quattro anni fa quasi per caso. Cercavamo una scuola calcio per una nostra amica affetta da sindrome di Down», racconta il



Nella pagina accanto, gli allievi degli Insuperabili (foto da Facebook). A lato, i ragazzi della Pro Sesto (foto di Daniele Polidoro). In basso, l'allenatore dà il cinque a un bambino durante il primo Open Day (foto di Marcello De Noia)

presidente della Onlus Leonardi, che è anche l'allenatore di una squadra di ragazzi autistici, «non abbiamo trovato nulla e così ci siamo informati per fondarne una nostra. Dopo sei mesi sono cominciati i primi allenamenti sui campi della società calcistica Grugliasco. All'inizio avevamo solo quattro ragazzi».

Da allora gli Insuperabili di strada ne hanno fatta tanta. Il progetto, nato nel 2012 e ispirato al modello inglese «Football for disabled», è teso alla creazione di una vera rete di scuole calcistiche in giro per l'Italia. E l'anno scorso gli Insuperabili sono entrati a far parte della Reset Academy, un'accademia per giovani calciatori il cui presidente onorario è l'ex commissario tecnico della Nazionale italiana, Marcello Lippi.

Da questa unione sono nate le Academy Insuperabili, ne esistono già dieci: oltre a Milano e Torino, sono anche a Roma, Genova, Bergamo, Chioggia, Sant'Ambrogio, Siracusa e Lecce. L'organizzazione punta a fondarne almeno altre tre nella stagione 2017/18, anche grazie all'aiuto di alcuni sponsor d'eccezione come il difensore della Juventus Giorgio Chiellini, il centrocampista dell'Inter Antonio Candreva e il giornalista di Sky Sport Gianluca Di Marzio.

Una famiglia sempre più numerosa, come dimostrano i profili social. Nell'ultimo anno la pagina Facebook ha registrato venticinquemila



«mi piace», mentre su Twitter gli Insuperabili hanno circa cinquecento followers e su Instagram possono contare su circa cinquemila seguaci. Numeri che il direttivo della Onlus punta a raddoppiare nel corso del nuovo anno.

A novembre è stato aperto anche un negozio a pochi passi dal mitico stadio Filadelfia, a Torino. Nel punto vendita degli Insuperabili, gestito in collaborazione con la pagina Facebook «Che fatica la vita da bomber», si può trovare di tutto, anche la linea di t-shirt con le caricature dei ragazzi in versione *cartoon* disegnate dal fumettista Mattia Simeoni. Il punto commerciale non serve soltanto per l'auto-finanziamento dell'attività degli atleti, ma ha come obiettivo quello di impiegare a turno gli iscritti in esperienze lavorative. Calciatori nel tempo libero, impiegati nel resto della giornata. Sì, perché il progetto prevede l'inserimento di quattro persone con disabilità tra i 18 e i 30 anni che possano partecipare nelle fasi di produzione e distribuzione degli accessori in vendita.

## Il fascino dei derby di quartiere

Oltre Milan-Inter: le rivalità "minori" del calcio giovanile, da Enotria-Cimiano alla storica fusione tra Aldini e Bariviera

di FRANCESCO CALIGARIS  
@FCaligaris

Calvairate, Ausonia e Macallesi nella zona est, Dindelli e Crespi Morbio a Precotto, Olmi e Vercellese a Baggio. Il calcio a Milano non è solo Milan-Inter, perché in quasi tutti i quartieri ci sono società che ogni fine settimana, tra i continui incroci delle categorie giovanili, si affrontano in derby infiniti.

Il più noto è Enotria contro Cimiano, la squadra di Crescenzago contro quella della vicina fermata sulla metropolitana verde, un chilometro e mezzo di distanza tra i due campi lungo le case popolari di via Civitavecchia. La prima è centro di formazione dei nerazzurri, la seconda è seguita dalla scuola tecnica dei rossoneri. «Ed è "vietato" perdere», dice Gioele, 17 anni, ex difensore degli allievi dell'Enotria con cui la scorsa stagione è arrivato in finale nazionale, poi persa contro il Forlì. «Da quando è nato il Cimiano, nel 1980, è stato subito derby. È naturale, siamo vicini di casa», sottolinea Giuseppe Pajola, da ventidue anni all'Enotria, ora consigliere e dirigente della prima squadra, «ma non ci sono mai stati episodi di violenza. È una sana rivalità agonistica». Rivalità che nel 2000 è finita davanti al giudice sportivo della federazione: i giovanissimi

dell'Enotria sostituirono un giocatore di troppo nella fase finale del girone regionale e, nonostante la vittoria per 1-0 sul campo, persero 3-0 a tavolino. «Poi il Cimiano conquistò il titolo di campione lombardo», commenta Vincenzo Misino, ai tempi dirigente. «Il nostro contro-ricorso fu respinto». L'Enotria può comunque vantare uno scudetto con il settore giovanile: di più ne hanno solo Aldini (a Quarto Oggiaro, sette tricolori) e Accademia Inter (fra Trenno e Gallaratese, due), avversarie dopo che la prima si è fusa con il Bariviera tra lo stupore generale. Sì, perché un tempo Aldini e Bariviera, vicine di casa in via Orsini, davano vita al derby "minore" per antonomasia, sempre con il supporto del Milan da una parte e dell'Inter dall'altra. «I due campi erano divisi da una piccola strada», racconta Massimo Bignamini, che ha curato i rapporti istituzionali per la nuova società,

«chi entrava da una parte girava la testa pur di non guardare "loro". Al bar non si parlava d'altro e quando ci si sfidava arrivavano circa trecento spettatori. Qualcuno addirittura, per non pagare il biglietto e non finanziare la rivale, si portava una scala da casa e vedeva le partite da fuori». L'impensabile unione è avvenuta nel 2003 e ha giovato ai rossoneri, che hanno inglobato il centro sportivo dei cugini e ai sei campionati italiani già in bacheca hanno potuto aggiungere l'unico vinto dagli avversari (allievi 1985/86), storico perché primo titolo nazionale di un settore giovanile lombardo. «È stata una

situazione vantaggiosa perché il Bariviera era in difficoltà economica», spiega ancora Bergamini. In passato, sempre a Quarto Oggiaro, il Sempione Nord (poi diventato Sempione Half dopo la fusione con l'Half 1919) era un'altra grande nemica dell'Aldini. «Erano più deboli e quindi contro di noi si giocavano la stagione, volevano vincere a tutti i costi», ricorda Gianluca Attisani, attaccante degli allievi nei primi anni Ottanta, quando in via Orsini non era raro veder comparire un giovane allenatore della primavera del Milan, Fabio Capello. «Il clima era caldo e rompevano le scatole. Ma poi perdevano sempre».



Un'azione del derby Enotria-Cimiano (foto di Francesco Caligaris)

## Il pugilato? Roba da filosofi

Una palestra dove salire sul ring, andare a teatro, leggere e suonare. In via Padova 21, il progetto ideato dal *boxeur* Renato De Donato

di MARTA FACCHINI  
@Marta\_F



Foto di Marta Facchini

Tira di boxe. Suona al piano Chopin e legge Dostoevskij. In ufficio sulla scrivania in legno massiccio, che è un regalo del padre, ha un manuale di storia della filosofia antica e un saggio su Platone. Appesi al muro, un paio di guantoni di cuoio. In via Padova tutti lo conoscono come "il pugile" ma del pugile tradizionale Renato De Donato ha ben poco. Trent'anni, campione della categoria superleggeri, Renato è un *boxeur* di nuova generazione. Ascolta Gershwin e Rachmaninoff. Legge i Russi: «Ho aperto *Delitto e Castigo* e non ho più

smesso». Ora che è sceso dal ring, si è iscritto alla facoltà di Filosofia: «Ho iniziato con Geymonat, il teorico della scienza. Ora seguo il dibattito sulla neurobiologia». Prima ancora aveva messo in tasca una laurea con lode in Scienze motorie. Renato infila i guantoni ai tempi del liceo. Incontra il pugilato quasi per caso perché anche il fratello balla sul quadrato. Così, inseguendo un'abilità di famiglia, inizia. Conosce il suo allenatore, l'uomo decisivo per la maturità di atleta, che lo sprona e lo forma. Arrivano gli incontri seri: tante vittorie, più di venti, e poche sconfitte. Poi i riconoscimenti della comunità sportiva e il titolo di campione. Sul ring lo chiamano "il chirurgo", per la precisione dei colpi. «La boxe è stato un modo per conoscermi. Per capirmi. Ma non bastava più da sola», dice. Adesso che non si batte come un tempo, «anche se non si smette mai di essere un pugile», i ruoli si sono invertiti. È passato dall'altro lato, è lui il mentore. Allena. E cura la preparazione atletica di pugili e ruggisti.

Lo fa dal numero 21 della strada che parte da piazzale Loreto, in un edificio che negli anni Ottanta era uno studio cinematografico, fatto di soffitti alti e lucernari. Qui - insieme a un gruppo di amici diventati soci - Renato ha aperto una palestra. E, viste le premesse, non può essere un semplice spazio per la preparazione fisica. *L'Heracles Gymnasium*, inaugurato nel 2015, ha un nome che è una dichiarazione di intenti. Li prende da Eracle, l'eroe delle dodici fatiche, il dio della forza. E dal ginnasio, il luogo riservato dai Greci all'atletica e allo studio delle arti. La tesi dei filosofi, per cui senza la cura dell'anima non può darsi quella dei corpi, Renato la trasporta in via Padova. «Ho voluto uno spazio aperto. Una *Club House* dove ci si allena, certo, ma si alimentano anche altri interessi. Quelli non materiali, le passioni dell'anima. Perché mente e corpo non sono separati, si intrecciano alla fine», spiega. Così in palestra puoi trovare, uno accanto all'altro, il ring, gli scaffali pieni di libri e un pianoforte a muro.

«Serve a stimolare gli interessi di chi viene qui. A superare lo stereotipo dell'atleta che sembra interessarsi solo di sport», continua. E infatti all'Heracles Renato organizza rassegne culturali. Fatte di teatro, concerti, *jam session* e presentazioni di libri. Quando è il momento, lo scenario cambia. Si stende un tappeto rosso all'entrata e si accendono le alte luci, che non sono quelle del ring. Il pianoforte diventa a coda e si alza un altro sipario. Negli anni è stato rappresentato Cechov accanto ad autori emergenti. Si sono esibiti cantanti lirici. Hanno improvvisato jazzisti. La preparazione degli eventi è un'esperienza collettiva nel quartiere. Ognuno contribuisce con le sue abilità. Le sedie, se servono, si prendono dal caffè vicino, uno dei bar storici della strada. Un amico chef cucina. «Sono cresciuto in queste zone. Le conosco bene. Anche per le cose che non funzionano, ma soprattutto per le loro ricchezze. Sono luoghi creativi, che sorprendono». Perché un pugile che legge Tolstoj si poteva trovare solo in via Padova. Per ora.

# Tra murales, locali e artisti *neo-pop* Lo spirito di Haring vive a Milano

Dal 20 febbraio al 18 giugno una mostra unica a Palazzo Reale. Viaggio nei luoghi della città ispirati allo stile del genio americano

di GIOELE ANNI  
@GioeleAnni

«Durante le tre settimane trascorse a Milano mi sono fatto molti amici. Nei ristoranti, nei negozi di colori, dai falegnami, nelle pizzerie, nei locali e, naturalmente, nelle gallerie. La combinazione tra gente, pasta

e uno stile di vita romantico e alla mano ne ha fatto un luogo perfetto per lavorare». Giugno 1984: Keith Haring è a Milano per allestire una mostra nella Galleria Ala. In quel periodo nasce un rapporto d'amore con la città, che l'artista annota nei

sui *Diari*. Amore ricambiato, anche oggi. Tanto che Milano, dal 20 febbraio al 18 giugno 2017, ospiterà una mostra unica. *Keith Haring. About art* sarà, secondo gli organizzatori, la prima esposizione a raccogliere «l'intera vita artistica di Haring, con una vastissima selezione di opere da tutto il mondo». L'artista newyorkese, morto di Aids nel 1990 a soli 31 anni, è tornato spesso a Milano per tutti gli anni Ottanta. E le tracce della sua eredità artistica sono ancora vive in città, tra gli artisti di *pop* e *street art*, che si sono ispirati a lui nel percorso di formazione. Ma anche tra persone comuni, che ne hanno rielaborato lo stile per decorare i propri spazi di vita.

Il viaggio sulle tracce di Keith Haring comincia da un luogo simbolico. Carcere di Opera, sezione maschile. Tra i corridoi grigi, uno è colorato: omini gialli, verdi, bianchi e viola si arrampicano su colonne dipinte di blu. È il lavoro di venti detenuti guidati nel 2014 da Gina Lorusso, allora presidente della cooperativa Zigoale. «Avevamo avviato un progetto chiamato *Evasione*. Per i carcerati, strumenti di evasione erano la musica, la lettura, l'arte. Così hanno deciso di dipingere un luogo del carcere con qualcosa che rappresentasse questa voglia di uscire. I ragazzi scelsero Haring perché era semplice e li divertiva: gli omini salgono lungo le colonne, e alcuni arrivano quasi a bucare il soffitto». Sempre in periferia ma dalla parte opposta della città, zona Lambrate, sorge l'East End Pub. Un punto di ritrovo per amanti della buona birra e del rock. Il marchio di fabbrica è un omino alla Haring che regge una birra. In origine tutto l'esterno del locale era ricoperto con disegni nello stile dell'artista, ma nel 2010 i muri

sono stati imbiancati e colorati con nuovi graffiti. Il proprietario Simone Albricci, tuttavia, ha mantenuto il logo: «Lo ha dipinto Dep, un *writer* mio amico. Quel logo esisteva già prima che io comprassi il locale, alla gente piace. Lo mettiamo anche sulle magliette: se passi di qui in estate, tutti i ragazzi hanno le nostre t-shirt». Perché l'arte di Haring è così attraente, soprattutto tra i giovani? Prova a rispondere Alessandra Galasso, critica d'arte e curatrice del libro *Keith Haring a Milano* (Johan&Levi, Milano 2005). «L'arte di Haring è "popolare" nell'accezione migliore del termine: è di tutti, è per tutti, si trova dappertutto. Nella concezione di Haring, la missione dell'artista è rifare il mondo a sua immagine: si parte dai muri esterni, si passa alle pareti interne, si arriva anche agli oggetti quotidiani. La produzione artistica non ha mai fine: l'esatto contrario dell'idea borghese che vede nelle opere d'arte dei pezzi unici. In questa idea di arte c'è molto di americano e anche molto di democratico». Lo stile di Haring è perfettamente riconoscibile, tanto che molti lo imitano. «E questo», riflette Galasso, «significa che la sua arte continua a vivere. Forse da noi non è arrivato fino in fondo il messaggio di critica sociale che questo modo di concepire l'arte porta con sé. Ma se sei riuscito a creare un linguaggio espressivo che la gente sente vicino, al punto che anche chi non è artista prova a rielaborarlo, vuol dire che hai realizzato qualcosa di eterno». Haring è alla portata di tutti, dunque, e anche chi vive di arte lo vede come un punto di riferimento. È il caso di Filippo Bruno, in arte Willow, esponente della *neo-pop art* milanese. Cresciuto come fumettista, oggi Bruno ha esposto più di ottanta

mostre e vanta collaborazioni con enti e imprese, dal Wwf alla Panini. Con Haring ha più di un tratto in comune: «Era figlio di un fumettista, anch'io sono partito da lì. Come lui amo utilizzare colori piatti, pennellate decise e pulite di rosso, giallo e blu, senza sfumature. Anch'io cerco di giocare con le mie opere, per "svecchiare" l'idea che le persone hanno dell'arte. E sono uno dei pochi in Italia a lavorare in contatto con le aziende, creando quella che in gergo si chiama *corporate art*. Haring ne è stato un precursore». Nel maggio 2016, Willow e altri artisti sono stati incaricati di riqualificare un'area vicino al Naviglio della Martesana, in via Zuretti. Ne è nato un murales, uno dei tanti che abbelliscono la città anche grazie all'eredità di Haring.

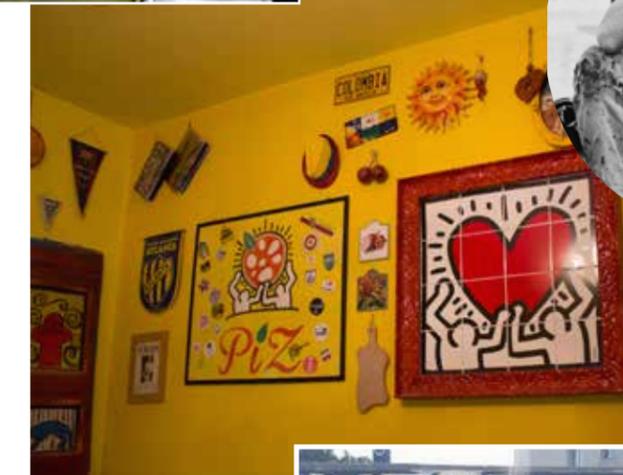
Ci sarebbero altri luoghi da toccare: dalla Galleria Deodato, che ospita una ventina di stampe autografe dell'artista, ai muri di via Laghetto, dietro l'Università Statale, dove gli studiosi Giulio Dalvit e Giuliana Pignolo sostengono si trovi un graffito autentico lasciato da Haring in una nottata di quell'estate 1984. Ma il viaggio si conclude idealmente in una traversa di via Torino, nella pizzeria Piz. Il proprietario, Pasquale Pometto, ha voluto affrescare interamente il locale con disegni "Haring-style": «Sono un grande fan e l'ho fatto solamente come un omaggio». La pizza napoletana è ottima ed è proprio a due passi da piazza Duomo: il luogo giusto in cui passare, prima o dopo la visita alla mostra di Palazzo Reale.



Il corridoio del carcere di Opera decorato dai detenuti (foto di Gina Lorusso)



A lato, il logo dell'East End Pub in zona Lambrate. In mezzo, una parete della pizzeria Piz in via Torino (foto di Gioele Anni). In basso, il murales di Willow in via Zuretti (foto dal sito Willow-artblog). Nel tondo, Keith Haring nella Galleria Ala, giugno 1984 (foto di Roberto Tomasin)



## Da Zero a venti

Nozze di cristallo per la rivista fondata da Andrea Amichetti: da due decenni, ogni quindici giorni, consiglia cosa fare in città

di GIACOMO DETOMASO  
@gdetomaso

Centinaia di copertine dei vecchi numeri di *Zero* penzolano dal soffitto del Macao. Nel salone balconato in stile liberty, un tempo adibito a macello, la rivista tascabile nata a Milano nel 1996 ha celebrato il suo ventesimo compleanno. Non poteva che farlo con una festa in grande stile: venti ore per ricordare, cronologicamente, la musica di ognuno dei vent'anni appena trascorsi. Due decenni durante i quali *Zero* è stata l'irriverente guida dei giovani che vivono a Milano, ricca di consigli sui posti in cui andare a ballare, bere, mangiare o ammirare arte.

Il re della festa si chiama Andrea Amichetti. Arriva in anticipo, si assicura che tutto sia pronto ed elargisce abbracci agli amici che passano al Macao. Nativo di Civitanova Marche, Amichetti è arrivato a Milano nel 1995, poco più che ventenne. Appassionato di musica elettronica, insieme a due amici si inventa *Brain*, il primo *free-press* italiano, con l'obiettivo di raccontare la città. Dopo i primi tre numeri si passa al nome attuale, dopo un anno la rivista sbarca a Roma. Oggi, c'è una versione cartacea di *Zero* che dice cosa fare a Istanbul, distribuita ogni mese nella città turca. Il sito internet *zero.eu*, invece, ha delle sezioni dedicate anche agli eventi di Bologna, Torino, Firenze e Napoli, più un'ultima che passa in rassegna le sagre di tutto il Paese. Come è ovvio, il gruppo di lavoro si è allargato: «Solo a Milano, in redazione siamo una ventina, cui vanno aggiunti circa duecento collaboratori esterni».

Uno dei tratti distintivi di *Zero* è il design. Alle origini, le sue copertine hanno scimmiettato i marchi internazionali più conosciuti: le lettere di diffida inviate dalle imprese nei primi tempi si sono poi trasformate in proposte da parte delle



Copie di *Zero* sparse per la città grazie a copertine magnetiche

stesse di collaborare con la rivista, rendendola sostenibile e garantendole longevità. Amichetti non ha dubbi quando gli si chiede di fare i nomi di una pubblicazione italiana e una estera di cui ammira la veste grafica: «*Vogue Italia* e la versione americana di *Wired*».

«I giornali devono pensare a sé stessi anche come oggetti». Seguendo questa filosofia, *Zero* ha sperimentato l'adozione dei materiali più disparati e delle lavorazioni più innovative per le copertine di alcuni suoi numeri. Da quelle in gomma, a quelle magnetiche, a quelle incise al laser. Quando *La Gazzetta dello Sport* ha presentato il nuovo logo, ha scelto *Zero* per la sua campagna di comunicazione: ne è venuto fuori un numero del *free-press* da cui emergeva un emisfero rosa in plastica.

L'evoluzione di questa idea si è avuta con Vodafone: il marchio in rilievo rendeva le riviste dei veri e propri mattoncini, che potevano essere incastrati l'uno sull'altro. I lettori erano stati invitati a portarle in Triennale nell'ambito dell'evento "Open" e con esse sono stati costruiti

tavoli e poltrone. L'idea a cui Amichetti è più affezionato, però, non è ancora stata realizzata: «Mi piacerebbe creare un'intera rivista che, grazie a una particolare lavorazione serigrafica, sia in grado di prendere fuoco e scomparire».

Sebbene oggi *Zero* sia un nome noto in tutte le grandi città italiane e persino in un angolo di Turchia, il centro dei pensieri di Amichetti resta Milano, dove tutto è iniziato: «Se dovessi scegliere uno solo degli ultimi vent'anni milanesi, direi il '96 o il '97, uno dei primi della mia esperienza qui, oltre a tutti quelli che verranno. Un locale simbolo? Il Plastic». La grande crescita della città negli ultimi anni, in tanti ambiti, è innegabile, ma il direttore di *Zero* crede che si debbano fare altri sforzi: «Milano, sebbene abbia una sua storia, non è ancora al livello delle più importanti città del mondo per quanto riguarda il divertimento. Deve avere ancor più coraggio di quello che ha già mostrato ed essere in grado di attrarre sempre più giovani che mettano il loro talento e la loro competenza a disposizione della città».

## Riscoprire la storia nel bunker

Le visite guidate nel rifugio antiaereo Breda del Parco Nord permettono a grandi e piccini di rivivere la II Guerra mondiale

di AMBRA ORENGO  
@ambraorengo

Fa freddo e si sente odore di umido. Sopra la testa 3 metri di terra e ai lati diversi strati di cemento armato. Un altoparlante riproduce il rumore di un aereo in avvicinamento. Se fosse vero, se fosse davvero il 1944, agli aerei seguirebbe il frastuono delle bombe. E invece, settantatre anni dopo, il bunker della Breda, costruito nel sottosuolo del Parco Nord, a Sesto San Giovanni, ha rinunciato alla sua funzione protettiva per trasformarsi in testimone della storia. Una volta al mese (la prossima sarà il 19 febbraio) ospita gruppi di adulti e bambini pronti a vivere per un'ora la II Guerra mondiale.

Costruito nel 1942 per fornire un riparo agli operai che fabbricavano materiale bellico, il rifugio Breda è situato sotto quella che un tempo era la V sezione Aeronautica, rasa completamente al suolo da un bombardamento alleato il 30 aprile 1944. Il caso ha voluto che il rifugio non venisse colpito direttamente e restasse quindi in piedi fino ai giorni nostri. Ora è meta di visite guidate, organizzate dall'associazione Eumm

(Ecomuseo urbano metropolitano Milano nord), rivolte a bambini e adulti. «Esistono pochissimi rifugi come quello della Breda a Milano. Ci volevano molti soldi per costruirne uno del genere e in città gli unici ripari erano le cantine delle case». A parlare è Giuseppe Pirovano, classe 1931, invitato a raccontare la propria esperienza della guerra davanti a un pubblico di circa quaranta persone, dagli 8 ai 50 anni. «Durante i bombardamenti mio padre non voleva scappare in cantina. Diceva: *mi la fin del ràtt la fu no* (io la fine del topo non la faccio)». Alla frase in milanese seguono gli sguardi confusi dei bambini e il brusio dei genitori che si chinano per sussurrar loro la traduzione. «Stava scappando in strada quando è stato colpito da una bomba. Dodici persone uccise in un colpo solo». Restano impressionati i più piccoli, quando il signor Pirovano racconta della morte del papà. Perplesso invece quando parla di quanto si sentisse sfortunato a non poter proseguire la scuola, perché sfollato in campagna.

Dopo i racconti, tutti giù nel bunker, è il momento del "gioco di immedesimazione". Sulle panche di legno, sistemate ai lati dei quattro corridoi del rifugio, si stringono i bambini con i loro genitori. Tra i primi, qualcuno è più attento, altri a tratti sbadigliano. Non è facile riuscire a coinvolgere tutti, con racconti che sembrano usciti da un libro di storia e ben pochi supporti digitali. Eppure, in superficie, parlano tutti del bunker: «E se le bombe cadevano sulle scale, come si faceva a uscire da lì?»

"Sesto, città medaglia d'oro della resistenza" recita il cartello che accoglie chi arriva in questo comune a nord di Milano. Un orgoglio antifascista le cui radici scendono 3 metri sotto terra insieme a chi decide di passare un'ora immaginando cosa significasse scappare durante un bombardamento. «Molti non sanno nemmeno che esista», dice Egle, una delle organizzatrici di Eumm. «Sopra le macerie di quella storia è nato il Parco Nord, polmone verde della città. Ne conserviamo la memoria per apprezzarne il valore».



Foto di Ambra Orengo

# Benvenuti nella capitale del cinema



Sempre più iniziative: a settembre si inaugura il nuovo Anteo. E il sindaco lancia la proposta: un Salone dedicato alla settimana arte

di **JACOPO BERNARDINI**  
@jacopo\_bern

Per anni il buio della sala ha custodito segreti che non si potevano raccontare. Erano i tempi in cui al cinema ci si andava per incontrare di nascosto la fidanzata, fumare o semplicemente perché era l'unico posto in cui un film lo si poteva vedere. Un'altra epoca. Molti di quei cinema, nel centro storico di Milano, hanno chiuso. Eppure, il numero di schermi negli ultimi anni, con l'avvento dei multisala, non ha fatto che aumentare. Gli spettatori poi, sono in continua crescita. Anche se portare i giovani in sala, abituati a vedere i film sugli smartphone, è sempre più difficile.

Sono molte e spesso contraddittorie le notizie che riguardano il mondo del cinema. Ma a Milano si moltiplicano le iniziative e la città negli ultimi anni sta emergendo come capitale di un settore che, storicamente, non l'ha vista primeggiare. Al punto che il primo cittadino ha da poco proposto di organizzare un Salone del Cinema, venticinque sale storiche – grazie

a una programmazione attenta e un pubblico fedele – continuano a resistere, e a settembre si inaugurerà il Palazzo del Cinema, a dimostrazione che multisala non è sinonimo di poca qualità.

«I cinema sono un patrimonio che non possiamo permetterci di perdere», conferma Monica Messina, direttrice dell'area spettacolo del Comune, «in fondo a via Torino c'è addirittura una sala con dei chioschi bramanteschi nascosti».

L'amministrazione sostiene di volersi muovere su tre binari paralleli: la preservazione e la valorizzazione delle piccole sale, il sostegno a multisala che permettano un'esperienza oltre la semplice proiezione, gli eventi a tema cinematografico.

Tra le piccole realtà che illuminano la scena spicca l'esempio della Cineteca di Milano, punta di diamante tra le sale *d'essai* in città. L'istituzione, che quest'anno compie 70 anni, è nata per proteggere e preservare pellicole che rischiavano la scomparsa, ma

nel corso del tempo è diventata molto di più. Ora gestisce due sale, lo Spazio Oberdan e il Metropolis di Paderno Dugnano, mentre dal 2012 ha trasferito e ampliato il Mic, il Museo interattivo del cinema, in zona Bicocca. «Alle retrospettive tipiche della Cineteca, abbiamo via via affiancato nuove attività», dice il direttore artistico Enrico Nosei: «Proponiamo prime visioni fuori dai circuiti principali e laboratori didattici per le scuole, che si svolgono soprattutto al Mic».

Già, i giovani, un pubblico che non ci si può permettere di perdere, ma sempre più difficile da attirare in sala. «La mia generazione è cresciuta con i cineclub. I film o li vedevi al cinema o non li vedevi», prosegue Nosei, «ma un film visto sul grande schermo continua a rimanere un'altra cosa». Per convincere di questo le nuove generazioni, negli ultimi anni si sono moltiplicate le iniziative rivolte ai giovani, come la Card18, che regala un anno di cinema gratuito

ai neomaggiorenni, le campagne sui social e una sempre più stretta collaborazione con le scuole.

«Ormai il cinema non può più essere semplicemente cinema», conferma Dorian Ghesellini, che ha gestito l'Apollo fino alla chiusura lo scorso 15 gennaio («ma questa è tutta un'altra storia, che non c'entra niente con una presunta crisi del settore»). Proprio perché non ci si può più limitare a offrire la semplice visione di un film, grazie all'avvento dei multisala, il cinema è diventato un tutt'uno con spazi in cui mangiare, stare insieme e socializzare, recuperando una dimensione collettiva che si rischiava di perdere. «Bisogna offrire un'esperienza più complessa», prosegue Ghesellini, «a maggior ragione in una città come Milano, dove la domanda, anche di livello, gode di ottima salute: multisala non significa poca qualità».

Le stesse idee che sembra aver sposato Anteo Spa, società che, tramite il circuito Spaziocinema, gestisce due sale a Milano: l'Ariosto e l'Anteo. Quest'ultimo sta rinnovando le proprie vesti. Nel settembre 2017 aprirà il Palazzo del Cinema, che raddoppierà i locali a disposizione dello storico multisala, a due passi da piazza Garibaldi. Un progetto ambizioso che si svilupperà su tre piani e prevede il passaggio da quattro a dieci sale, una libreria tematica,

un caffè letterario e una sala-ristorante, in cui sarà possibile mangiare mentre si assiste alle proiezioni. «Oltre a tutto questo», continua a raccontare Lionello Cerri, ad della società, «ci sarà uno spazio dedicato ai bambini, luogo di divertimento ma soprattutto di educazione all'immagine».

L'ultimo pilastro su cui la città vuole puntare è quello dell'evento, la dimensione che, come ha dimostrato negli ultimi anni in diversi campi, forse più le appartiene. Da vent'anni, a settembre, si svolge il Milano Film Festival, che propone cinema indipendente e negli ultimi anni ha fortemente allargato il proprio raggio d'azione, diventando una delle maggiori realtà culturali della città. Accanto ad esso, molti festival tematici si sono sviluppati decidendo infine di associarsi nel Milano film network, di cui fanno parte festival come Altrove, che si concentra su opere di registe femminili, e Mix, manifestazione che propone proiezioni legate alla *queer culture*. Il loro scopo? Fare di Milano un polo fondamentale per l'attività cinematografica.

Proprio quello che sembra avere in mente il sindaco Giuseppe Sala il quale, durante la prima edizione di



Nella pagina accanto, l'interno del Mic (Museo interattivo del cinema). In alto, l'ex Cinema Apollo, chiuso il 15 gennaio. In basso, gli spazi dove sorgerà il nuovo Palazzo del Cinema, accanto all'Anteo (foto da Facebook)

Fuoricinema, evento di tre giorni con incontri e proiezioni tenutasi lo scorso settembre, ha dichiarato che «la città dovrebbe pensare, dopo quello del mobile, della moda e del libro, a un evento che abbia al proprio centro il cinema». Monica Messina, voce dell'amministrazione, non smentisce: «È qualcosa su cui stiamo lavorando: vogliamo proiettare Milano in un ambito sempre più internazionale. Ma per il momento è un discorso ancora a livello politico». Cauti, per altri motivi, Nosei: «Bisogna vedere come viene fatto. Molte volte si è voluto puntare su personaggi già celebri, questo non vuol dire bassa qualità», prosegue il direttore artistico della Cineteca, «ma continuare a ignorare film che, anche se costati quattro soldi, dimostrano tutto il talento degli interpreti o del regista. Da qui emergeranno le star del futuro». Entusiasta, invece, il parere del dirigente di Spaziocinema, Lionello Cerri: «A settembre si inaugurerà il nuovo Anteo, ci sarà la seconda edizione di Fuoricinema e il Milano Film Festival. Settembre, per la città, diventerà il mese del cinema». In sala continua a rimanere il buio, ma dal proiettore, nonostante le difficoltà, esce ancora molta luce.



# Cento anni di cinesi in città

Da Chinatown alla periferia nord: a un secolo dall'arrivo in via Sarpi, gli orientali milanesi migrano verso Villapizzone, Affori e Loreto

di MANUELA GATTI  
@manuelagatti

È soprannominato *el burg di scigulatt*, il quartiere dei produttori di cipolle. Via Piero della Francesca, via Canonica, via Paolo Sarpi: su qualche mappa di Milano la zona è ancora indicata come Borgo degli Ortolani. Poi - era il 1927 - ci mise piede un gruppo di venditori ambulanti di perle false. Le signore milanesi erano entusiaste di potersi agghindare il décolleté con due, tre giri di gioie a poco prezzo. I commercianti in questione erano cinesi, approdati dapprima in Francia in cerca di un mercato per i propri prodotti e poi trasferitisi a Milano. Da qui non se ne sarebbero più andati.

È passato quasi un secolo da quel 1927 e oggi i milanesi con passaporto cinese sono, secondo i dati del Comune aggiornati al 1 gennaio 2016, 27.373, la più numerosa comunità straniera in Italia. A questi, secondo alcune stime, andrebbe aggiunto un 30 per cento di immigrati irregolari, che porterebbe il numero a 35mila. Una collettività che in questi cent'anni - celebrati il prossimo marzo con

la mostra *Chinamen* al Mudec - si è espansa a macchia d'olio da via Sarpi al resto della città. Fu inizialmente il richiamo dell'Esposizione universale del 1906 ad attirare i cinesi nel quartiere: avendo bisogno di un punto di appoggio vicino alla fiera, l'attuale Parco Sempione, si stabilirono in via Sarpi. Quando vi tornarono, per rimanerci, nel '27, si portarono dietro tutto ciò che poteva incontrare il gusto degli occidentali: bigiotteria, seta, pelle. Le milanesissime case di ringhiera cominciarono a ospitare magazzini e laboratori. Dentro si andava formando una comunità compatta, in



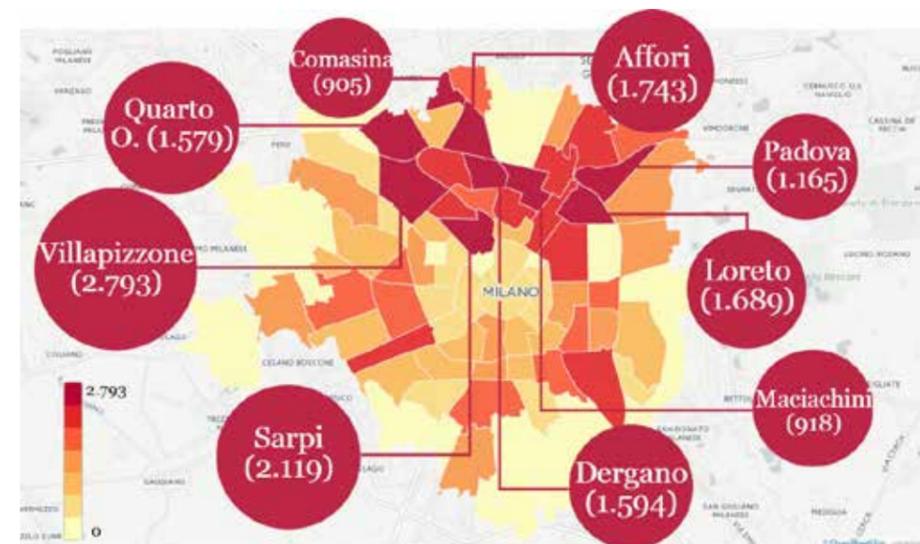
Foto di Manuela Gatti

gran parte imparentata, che parlava lo stesso dialetto perché originaria non solo della stessa regione, lo Zhejiang, ma persino della stessa cittadina, Qingtian: un cartello all'ingresso del paese, in italiano, spagnolo e francese, dà il benvenuto ai «cinesi d'oltremare» che tornano a far visita alla patria.

Oggi i discendenti del Celeste Impero che popolano Sarpi sono, ufficialmente, poco più di duemila, il 7 per cento dei residenti totali del quartiere. Le insegne in ideogrammi, invece, sono la maggioranza: su 750 attività commerciali, 600 sono gestite da cinesi. Ma i locali sono perlopiù in affitto, anche perché il costo delle case può arrivare a 6.000 euro al metro quadro. E negli ultimi anni molti immigrati hanno preferito la più economica periferia: se alla fine degli anni Novanta un cinese su sette viveva in via Sarpi, oggi la percentuale è scesa ad uno su tredici. Non è un caso che il quartiere a maggiore presenza cinese sia Villapizzone, a nord-ovest del centro. Qui il numero di residenti cinesi si è decuplicato dal '99 ad oggi, passando da neanche 300

a 2.793. A seguire ci sono Affori (1.743) e Dergano (1.594). Un pezzo di Cina è sbarcato anche a Loreto e in via Padova, aggiungendosi a quel mix di Africa, Asia e Sudamerica che popola il quartiere più multietnico di Milano. Completano la top 9 le zone di Quarto Oggiaro, Maciachini e Comasina: sembra che le nuove Chinatown meneghine abbiano trovato terreno fertile nella periferia nord della città. La presenza cinese va scemando man mano che ci si sposta verso sud e, ovviamente, verso il centro storico: appena 38 i cinesi residenti in Brera e 44 in Duomo.

Eppure l'etichetta di Chinatown rimarrà sempre appiccicata a Paolo Sarpi. Che è sospesa tra l'essere il principale polo lavorativo cinese a Milano e il fare da vetrina alla - mai davvero compiuta - integrazione italo-cinese. È qui che si è appena festeggiato l'inizio dell'anno del Gallo, con le strade piene di lanterne rosse e la classica danza dei dragoni portafortuna. È qui che turisti e reporter vengono a cercare di cogliere le abitudini della comunità orientale. Sempre in queste vie, nel 2005, doveva essere avviato un progetto di integrazione culturale finanziato dal Comune di Milano per 500mila euro, se non fosse che il presidente dell'associazione in questio-



Nella pagina accanto, uno scorcio di via Paolo Sarpi. Nella mappa sotto, i quartieri in rosso scuro registrano la maggiore presenza di residenti cinesi

ne e i politici e dipendenti comunali coinvolti furono condannati per truffa aggravata. Naufragata anche l'idea di installare un arco tradizionale all'ingresso del quartiere in occasione di Expo 2015, non c'è niente che segnali la diversità della zona, a parte le scritte indecifrabili e i dipendenti cinesi in pausa fuori dal proprio negozio incolati agli smartphone. Insomma, la città ci ha provato ad avere la propria, seppur atipica, Chinatown. Ma la gentrificazione, che imborghesisce e rende alla moda quartieri prima popolari, ha colpito anche Sarpi. Nel 2007, con l'ultima delibera della giunta Moratti, la via è diventata una Ztl, mentre dal 2011

è completamente pedonale. La battaglia del Comune contro i grossisti ha fatto spuntare sulla strada telecamere, divieti e dissuasori. Ai magazzini e ai negozi di abbigliamento a basso costo si sono pian piano affiancati agenzie di comunicazione, negozi tech, fotografi specializzati in matrimoni e bar dove servono il *bubble tea*, un tè shakerato taiwanese molto in voga. Sarpi è diventata la casa della classe cinese benestante, attenta a cogliere i gusti occidentali e a trasformarli in business. Gli altri 25mila eredi di Mao trapiantati a Milano sono sparsi altrove, dove vivere costa meno e si può fare a meno del folklore.

## Il lumbard lotta (invano) sul web

Dati Istat danno il dialetto per morto. YouTube e Facebook sono le nuove armi della tradizione, ma i like scarseggiano

di GIULIA VIRZI  
@giuvirzi

All'offerta di prendere una *cadrega* (per chi non lo sapesse, una sedia), Dracula addentava una mela. Era il 1997, il film *Tre uomini e una gamba* e il vampiro Aldo, del trio Aldo Giovanni e Giacomo, stava sognando. Sono passati vent'anni, ma il dialetto milanese è parlato e capito da sempre meno persone. Si cerca di riportarlo in vita con piattaforme digitali e social network per raggiungere il pubblico più vasto possibile, ma sembra non rinascere nei lombardi il desiderio di tornare a esprimersi come faceva

Carlo Porta. Secondo dati Istat del 2012, nell'Italia nordoccidentale (Lombardia inclusa) lo 0,5 per cento della popolazione parla solo o prevalentemente il dialetto con gli estranei, a fronte di quantità appena più elevate di chi lo parla in famiglia o con amici (circa 4%). Tutti, o quasi, parlano italiano. Meno di un ventesimo si esprime sia in italiano sia in dialetto. Dati in calo rispetto al 2006, quando i "dialettanti" erano tre volte di più. Nello stesso anno, 85 su 100 parlavano solo italiano, aumentati a più di nove su die-

ci nel 2012. Emerge poi che il dialetto è maggiormente diffuso fra gli anziani dai 60 ai 74 anni. Il nord-ovest d'Italia appare dunque distante, per esempio, dall'orgoglio delle regioni dell'est che spingono verso il bilinguismo e l'insegnamento scolastico del dialetto (o lingua veneta, come se il termine dialetto fosse spregiativo). Ma anche nell'ovest c'è chi lotta contro l'oblio del local vernacolo. Sul web sono molte le piattaforme che promuovono la riscoperta (e talvolta l'utilizzo) del *lumbard* e del *milanes*. A partire da *Wikiped-*

*dia*, che nella *pagina principale* della sua versione dialettale recita «*Benvègnuu in su la Wikipedia in lengua lombarda*». Quasi 34mila voci, impossibili da consultare se non si è avvezzi a queste sonorità. Ci sono poi i gruppi Facebook, come *Impariamo la lingua lombarda* (@lingualombarda, che ha più di 30mila like) o *DialettO x DilettO* (@DialettOxDilettO, più di 60mila seguaci), nel quale però la componente scherzosa e ironica supera di gran lunga quella didattica. Caso a parte è *Se parla milanes* (@separlamilanes, quasi quattromila

“mi piace”), il progetto dell'agenzia di promozione turistica Milano da vedere. Attraverso YouTube e Facebook, un team di quattro persone diffonde lezioni gratuite di milanese redatte da Edoardo Bossi, un pensionato 77enne con la passione per il dialetto. «Riscopriamo un grosso interesse da parte dei giovani. Come se Milano avesse bisogno di ritrovare la sua identità», spiega Elisabetta Piselli di Milano da vedere. Chissà che la strada intrapresa, di far parlare al milanese la lingua dei social, non sia quella giusta.

# «Sarpi? Mai stata comunità chiusa»

Il nipote di uno dei primi migranti cinesi a Milano sfata il mito: «La generazione dei figli ha sviluppato una coscienza italiana»

di **MATTIA GUASTAFIERRO**  
@MatGuas

**I**l nome sembra non nascondere nulla. Ma i suoi tratti orientali custodiscono una storia universale. Matteo Demonte è l'autore di *Primavere e autunni*, il fumetto che ha come eroe suo nonno, Wu Li Shan. Quasi un secolo fa il viaggio di Wu da uno sperduto villaggio della Cina orientale si concludeva alla stazione Centrale. Milano il luogo del suo destino. Da venditore ambulante a titolare d'azienda. Fino al matrimonio con una sarta italiana.

## Cosa ha significato il matrimonio misto dei suoi nonni nella Milano degli anni Trenta?

È stata una grandissima festa con un pubblico misto. Un'unione vissuta senza pettegolezzi. Via Sarpi era un quartiere medio popolare in cui i cinesi, con le loro attività artigianali, si inserivano senza problemi. Venivano da Amsterdam, Parigi,

Tokyo. Avevano visto il mondo. Erano eleganti e pieni di fascino, soprattutto agli occhi delle donne: le portavano via dalla campagna e offrivano loro una possibilità di riscatto sociale.

## Lei è il punto d'incontro tra due culture e identità. Cosa rappresentano per lei le sue origini? Le ha vissute mai come un problema?

Io sono prima di tutto italiano e milanese. Per riappropriarmi della mia identità cinese sono dovuto andare

a scuola: studiare la lingua e il suo immaginario simbolico. Ma le mie origini non sono mai state un problema. Certo, da giovane, in vacanza in Puglia, i ragazzi ridevano della mia diversità. Ma più per il mio accento milanese, che per i miei occhi a mandorla.



Matteo Demonte con Ciaj Rocchi, coautrice di *Primavere e autunni*

## Come si è trasformata la Chinatown negli anni? A che punto è l'integrazione tra la comunità cinese e italiana?

La via Sarpi odierna non è uguale alla mia né a quella di mio nonno. Oggi è una Ztl, una zona gentrificata. Da bambino invece facevamo la spesa dal droghiere o al mercato di piazza Gramsci. Si andava al centro culturale in via Canonica, una casa di ringhiera dove i cinesi si riunivano per mangiare, giocare a *mahjong* e leggere i giornali. Sulle scale l'odore

di sigarette *MS mild* e salsa di soia. Ma sfatiamo il mito che la collettività cinese sarebbe chiusa. I cinesi hanno sempre cercato il dialogo. È la nostra mancanza di conoscenza che ci fa pensare a loro come chiusi e isolati.

## Milano ha "milanesizzato" i cinesi generazione dopo generazione?

Milano ne ha cambiato *lifestyle* e abitudini. Accadeva già negli anni Trenta: mio nonno giocava a carte e si accompagnava a tre milanesi doc della zona. Oggi i ragazzi di seconda e terza generazione sono coinvolti nel sociale e nell'imprenditoria. È un modo per abbattere il cliché che li vuole sposati con connazionali o futuri gestori dell'attività di famiglia. Hanno ricostruito la propria identità a partire da un contesto italiano. Parlano in milanese, viaggiano e sognano una vita al di là delle proprie mura.

## Un anno fa la polemica per il sostegno dei cinesi a

## Beppe Sala. Qual è il loro peso nella vita pubblica della città?

La generazione dei figli ha sviluppato una coscienza politica da italiani. E si è organizzata in associazioni. I padri invece sono commercianti: per loro la vita pubblica è un viatico per gli affari. Sulla polemica di un anno fa per le primarie del centrosinistra mi sento di minimizzare. Il tema è stato trattato dai media e dalla politica con cinismo e spietatezza. Invece fu un fenomeno del tutto nella norma.